

Bastogi in loop. Lo spazio della permanente temporaneità

Mario Marasco

Abstract

L'articolo è frutto di una ricerca etnografica condotta nell'area metropolitana romana di Bastogi. Si tratta di un comprensorio di proprietà comunale impiegato per arginare l'emergenza alloggiativa temporanea. Tale temporaneità, per una parte degli interlocutori incontrati, dura da circa trent'anni. Si cercherà preliminarmente di inquadrare questo territorio nella cornice storica della cronica crisi abitativa romana, attraverso l'azione (e l'interazione) di personaggi pubblici, militanti, occupanti, imprenditori, rappresentanti del potere e subalterni che dagli anni '70 ad oggi – in una progressiva deriva neoliberista della questione urbana – hanno contribuito a 'fondare' e poi a 'rifondare' questo luogo. Nella parte conclusiva, le restituzioni etnografiche offriranno lo spunto per riflettere sul significato di spazio (pubblico, come privato) e delle sue forme di negoziazione, legate ai processi di soggettivazione e di adattamento alla marginalità.

This paper provides an ethnographic description of the Roman metropolitan area known as Bastogi, a municipally-owned property used to curb temporary housing emergency. This temporariness, for some of the interlocutors encountered, has lasted for about thirty years. As a preliminary step, an attempt will be made to place the research area in the context of Rome's chronic housing crisis. Reference will then be made to the actions (and interactions) of public figures, militants, squatters, entrepreneurs, representatives of power and subalterns who from the 1970s to the present day – in a progressive neo-liberal drift of the urban question – have contributed to 'found' and then to 'refound' this place. Ethnographic analysis will eventually offer the cue to reflect on the meaning of space (public and private) and its forms of negotiation, linked to processes of subjectivation and adaptation to marginality.

Parole Chiave: antropologia urbana; occupazioni abitative; politiche per la casa.

Keywords: urban anthropology; housing squats; housing policies.

Introduzione

Bastogi è un complesso di sei palazzine di quattro piani alla periferia nord-ovest della capitale, tra via di Boccea e via di Torvecchia. Il nome deriva dalla Bastogi S.p.A.¹ che negli anni '80 si impegna a costruire un residence di 'lusso'. Oggi è uno dei Centri di Assistenza Alloggiativa Temporanea (CAAT) per nuclei

¹ Fondata nel 1862 per gestire le linee ferroviarie meridionali; tra gli anni '80 e gli anni '90 è molto attiva in campo immobiliare.

familiari che versano in particolari situazioni di bisogno². Questo articolo ne vuole ricostruire la storia per poi entrare, attraverso l'etnografia, negli spazi della riflessione antropologica.

Mi occupo una prima volta di Bastogi durante il dottorato, dal 2017 al 2019. Non è il tema della vulnerabilità abitativa a interessarmi, bensì i processi di 'stigmatizzazione territoriale' (Wacquant, 2007) che attraversano le esistenze di un gruppo di giovani tra i diciotto e i venticinque anni, balzati agli onori delle cronache come una pericolosa gang. In quell'occasione decido di camuffare non solo i nomi degli informatori ma anche quello del territorio³. Durante il primo mese, la mia presenza sul campo viene percepita tanto aliena quanto inopportuna dagli abitanti, di certo per la diffidenza connessa alla distanza etnografica fra ricercatore e 'osservato', ma anche perché in quel contesto sono associato ad 'altre' presenze considerate predatorie, in primo luogo forze dell'ordine e giornalisti. In quei giorni gli abitanti di Bastogi hanno perso il doposcuola, essenziale elemento del welfare locale. L'associazione che se ne occupa si è ritirata perché gli educatori (volontari o sottopagati) hanno cominciato a temere per la propria incolumità, dopo che un gruppo di studenti adolescenti ha danneggiato con violenza gli ambienti deputati all'attività.

Decido allora di collaborare a un doposcuola d'emergenza, iniziando un'osservazione della partecipazione (Tedlock, 1991) nel contatto con parenti degli alunni e avventori curiosi, evitando un'etnografia basata esclusivamente sulle interviste. Presto, alcuni ragazzi che incrocio quotidianamente smettono di chiedermi sarcasticamente se «in caserma» vada tutto bene. L'aiuto offerto e il dialogo mi avvicinano parzialmente a una locale 'economia morale', cioè quell'insieme di valori, sentimenti, norme, pratiche prodotte e 'usate' in un dato spazio sociale, ma che possono anche aiutare un sistema di sfruttamento a prevalere finché permane un senso locale di giustizia (Fassin, 2009: 1248)⁴.

Sono tornato a Bastogi dopo quattro anni. Sul campo vi sono

2 Secondo il disposto della deliberazione del Consiglio Comunale di Roma n. 110 del 23 maggio 2005.

3 Non posso più celare il nome del terreno d'indagine, dato il mio nuovo posizionamento come ricercatore, come dirò a breve.

4 Questo aspetto più 'oscuro' e forse trascurato dell'economia morale sarà ripreso nelle conclusioni.

nuovi attori sociali e il doposcuola funziona. La mia presenza, tuttavia, necessita di essere rinegoziata, facendo parte di un gruppo di ricerca⁵ che offre consulenza al Comune nell'ottica del processo di rigenerazione di quest'area urbana. Ritrovo informatori e amici, ma sono posizionato diversamente: legato in qualche modo a quell'istituzione che è anche proprietaria del comprensorio, nonché politicamente responsabile del disagio abitativo. Nessuno mi domanda più «in caserma tutto bene?». Mi sento, talvolta, chiedere «ma ci cacciate via?».

Questo contributo cerca di conciliare la prima etnografia – maggiormente ancorata a una prospettiva emica – con un'indagine in corso per dialogare (anche) con l'istituzione che ha inciso, ma potrebbe ora farlo in meglio, sulla materialità dell'esistenza dei miei interlocutori. Questo ritorno sul campo mi ha dato accesso a dati inerenti alle residenze e a censimenti; ciò mi ha permesso di lavorare anche sul versante quantitativo, smussandolo attraverso l'etnografia, le interviste e i dialoghi, fondamentali per seguire i rapidi cambiamenti (soprattutto per il versante delle occupazioni).

Una domanda degli attori istituzionali è stata se e come mai alcuni 'bastogiani' preferiscano rimanere nella condizione che altri, invece, denunciano per precarietà abitativa e povertà materiale, sociale e relazionale. Cercherò di problematizzare questo scarto etnografico tra l'istituzione (che vi legge solo un tentativo di sottrarsi dal pagamento di un fitto) e quegli abitanti che preferirebbero rimanere nel *loop* di una sistemazione permanentemente temporanea. Mi avvarrò di alcuni dispositivi teorici: le 'preferenze adattive' (Nussbaum, 2001) in merito al rapporto tra iniquità sociale e scelte personali, il 'marginé' come luogo di resistenza (bell hooks, 1998) e, infine, la pervasività di un coacervo di illegalismi e violenze (Palidda, 2017; 2009) in grado di dirigere processi di soggettivazione.

Cronicità e temporaneità

La dimensione abitativa a Bastogi si è andata configurando come una temporaneità 'permanente'. Il presente lavoro può richiamare gli studi romani di Isabella Clough Marinaro (2022) su Corviale e Chiara Cacciotti (2020) su Santa Croce/Spintime per la "precarietà stanziale" (*Ibid.*) da cui scaturiscono insicurezza

⁵ LabSU-DICEA, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

e limitato accesso ai diritti sociali fondamentali. Nel caso di Bastogi, solo in origine vi è stata – come si vedrà – una parentesi di occupazione organizzata. La temporaneità (o la precarietà abitativa) è divenuta ‘ufficialmente’ il ‘perché’ di questo luogo, acquistato dal Comune per ‘gestire’ i senza-tetto e le liste d’attesa dell’edilizia residenziale pubblica (ERP). Le persone qui da trent’anni sono circa un quinto del totale, mentre la locale economia morale è contrassegnata più da una forma di ‘etica della sussistenza’ (Scott, 1976), basata su regole di reciprocità non scritte che vanno apprese per accedervi, al di là delle ‘comuni’ distinzioni tra lecito e illecito.

Se in certi contesti, per non essere allontanati dalla comunità occupante, vigono codici di condotta come il rispetto della diversità culturale e la messa al bando di comportamenti illeciti o violenti (Cacciotti, 2020: 149), a Bastogi – specie dagli anni ‘90 – la violenza ha marcato la stratificazione sociale tra vecchi e nuovi occupanti o ‘alloggiati’ dal Comune, con i più forti che hanno acquisito spazio e prestigio. Inoltre, come si vedrà, è tramite performance di violenza che i ‘vecchi’ bastogiani praticano esclusioni e razzismi ‘strategici’.

Eppure, questa e le ricerche citate gettano uno sguardo sul medesimo ‘male cronico’: le politiche abitative che hanno ridotto progressivamente sia gli alloggi pubblici che la presenza di «spazi fisici del welfare, se con questo termine intendiamo la disponibilità di servizi tesi a migliorare non solo le condizioni materiali dei cittadini, ma anche le loro esigenze di socialità» (Vereni, 2015b: 150). L’emergenza abitativa romana si è cronicizzata a causa di una serie di fattori storici, socioeconomici, politici e culturali. Va innanzitutto sottolineata la tendenza a considerare l’alloggio come una ‘ricompensa sociale’, visione che, come menzionato da Salsano (2008), risale già agli anni ‘20 con l’istituzione della pubblica assistenza abitativa in Italia e che ha portato a politiche di esclusione che favoriscono il ceto medio produttivo a discapito delle fasce più vulnerabili della popolazione (Tosi, 2008). Si tratta di coloro che Cacciotti (2020; 2023) definisce ‘alterità abitative’, chiarendo come le soluzioni alloggiative temporanee e inadeguate, rivolte ai vecchi e nuovi gruppi sociali maggiormente marginalizzati e in vigore sin dagli anni ‘20, abbiano appunto acuito l’emergenza abitativa cronica. L’Italia però si inquadra in una più estesa ‘crisi degli alloggi’ di

gran parte dell'Europa meridionale, risultante dal rafforzamento di quelle politiche neoliberiste che hanno condotto alla rinuncia da parte dello stato alla cura diretta del bisogno abitativo, alla decentralizzazione della responsabilità, alla privatizzazione dell'edilizia sociale e, infine, alla deregolazione del mercato immobiliare (Petrillo, 2017). Tali sviluppi hanno reso l'accesso alla casa sempre più difficile per le persone a basso reddito, laddove altri studiosi (Caudo e Memo, 2012) hanno sottolineato l'impatto della cartolarizzazione che, a partire dagli anni '90, ha lasciato inutilizzati molti edifici di proprietà pubblica. Questo meccanismo finanziario trasforma quei rischi creditizi come le ipoteche, concesse dalle banche ad alcune società immobiliari, in titoli negoziabili sul mercato; lasciando inutilizzati un certo numero di immobili, il costo delle ipoteche è più che compensato dalle abitazioni messe a rendita, gonfiando i prezzi a danno soprattutto dei ceti medi.

Ad esasperare la crisi, secondo Tosi (2008), vi è il rifiuto delle istituzioni di considerare la complessità delle esperienze esistenziali di chi soffre il disagio abitativo, cercando perlopiù soluzioni – appunto – temporanee, soprattutto con l'allargarsi della platea dei nuovi richiedenti casa, dai ceti medi impoveriti ai migranti internazionali. L'occupazione di edifici abbandonati è diventato poi un fenomeno strutturale della città, con i movimenti per il diritto all'abitare che cercano di trasformare una lotta individuale in un progetto politico collettivo (Aureli e Mudu, 2017), nonché di far fronte alternativamente all'aumento della vulnerabilità sociale di settori precedentemente 'protetti' come la piccola borghesia (Vereni, 2015a; 2015b). Tuttavia, molte forze ostili, leggi locali e nazionali, incluse certe politiche di rigenerazione urbana culminate in gentrificazione, hanno limitato l'efficacia di questi sforzi (Cacciotti, 2023: 181).

Prima 'fondazione'

Per ricostruire in profondità la storia di Bastogi si deve tornare al 1968, quando un convegno delle Consulte Popolari, nate da attivisti legati al PCI per affermare il diritto alla casa delle classi subalterne (Armati, 2015: 181), stima gli abitanti delle baracche e dei borghetti tra i 75.000 e i 100.000 (Ferrarotti, 1974: 49). Nel 1974 il piano Isveur (Istituto per lo sviluppo edilizio ed urbanistico) mette d'accordo le forze politiche romane per far

fronte alla fame di casa. Si tratta di 2.000 appartamenti – costruiti da società private in convenzione con il Comune – da assegnare a ‘baraccati’ e famiglie bisognose. All’Isveur sarà assegnata anche la costruzione del Quartaccio⁶, poco distante dall’area di Bastogi. Per procedere all’assegnazione si ricorre dapprima a un censimento dei ‘borghetti’, i gruppi spontanei di casette e baracche che sorgono anche presso alcuni celebri quartieri (per esempio, ai Parioli). La popolazione dei borghetti è socialmente variegata e svela «una costellazione di mestieri», soprattutto lavoratori edili e ceto medio decaduto con le loro famiglie (*ibid.*: 53). Per queste è sufficiente la segnalazione delle forze politiche o delle circoscrizioni per accedere al piano Isveur. Si nota una costante socio-culturale delle politiche abitative nel prediligere i ceti produttivi e riproduttivi. Andando a ritroso ciò è palese, secondo la ricostruzione di Villani (2012: 6), nel periodo fascista, quando ai residui strati di popolazione disoccupata, povera ed emarginata sono destinate le malandate borgate ‘provvisorie’; ma è evidente già prima, agli arbori dell’edilizia pubblica (legge Luzzatti del 1903), che si rivolge a coloro che possono, alla lunga, più che ripagarne il costo (Vereni, 2015a; Salsano, 2008).

Per vagliare la fondatezza dei requisiti dei richiedenti alloggio viene istituita una commissione-casa, ma si apre una parentesi nefasta nella gestione del piano Isveur da parte della DC romana, con censimenti falsificati, certificati che attestano false condizioni di indigenza e clientele preelettorali. L’elenco degli assegnatari per le nuove case è pronto nel 1976, quando si insedia una nuova giunta che individua 700 domande illegittime. Il sindaco Argan (PCI) blocca tutto, sporgendo denuncia alla Procura della Repubblica⁷. Il Piano prosegue con il Sindaco Petroselli, dunque sempre con la sinistra romana. Anche in precedenza ci sono state assegnazioni ai baraccati, ma c’è una novità con il piano Isveur: la volontà politica di procedere alla sistematica distruzione dei borghetti prima che questi vengano occupati nuovamente.

«Scegliamo di fare una nuova politica: quando si assegna casa ai baraccati, bisogna radere al suolo il borghetto così non c’è possibilità

⁶ Iniziata nel 1984. Cfr. il sito: <https://archidiap.com/opera/quartiere-del-quartaccio/>, consultato il 28/11/2023.

⁷ «Scandalo Isveur: un anno e mezzo a Benedetto». *L’Unità*, domenica 22 aprile 1979, reperibile al sito: https://archivio.unita.news/assets/main/1979/04/22/page_012.pdf. Consultato il 28/11/2023.

di ricostruirlo e di rioccuparlo. Poi, se non togli da lì una famiglia che si è venduta l'assegnazione⁸ come puoi radere al suolo il borghetto? Si decide allora di dare la casa a chi spetta e chi non può averla [o non più] lo cacciamo da lì e lo mettiamo in un residence. E così nascono i residence... che aumentano tra il 1981 e il 1983. Parlo di residence privati.» (Guido⁹, 74 anni, al tempo consigliere comunale)

A circa dieci chilometri di distanza dall'area di Bastogi, ad esempio, viene costruito un complesso di edifici proprio alla fine degli anni '70 dal gruppo immobiliare Mezzaroma, che è tra i primi ad affittare al Comune gli alloggi per l'emergenza abitativa, acuitasi con lo sgombero dei baraccati. Si tratta del Residence Roma, oggi dismesso e comostro privo di pareti. Non lontano dal terreno d'indagine, sorgono altri complessi simili, quali le Torri alla Magliana e il complesso di Val Cannuta¹⁰, attivo tuttora come CAAT.

Tra fine anni '70 e inizio anni '80, la Bastogi S.p.A. sta investendo in quest'area di transito verso l'aeroporto e il mare, ancora dominata dalla campagna. Alcuni fondi pubblici sono stanziati in appoggio a un'idea imprenditoriale: la creazione di un comprensorio per viaggiatori, dal personale dell'aeroporto a professori e studenti universitari erranti. Vi è infatti, nell'aria, l'ipotesi della realizzazione di un nuovo ateneo presso il complesso di Santa Maria della Pietà, storico manicomio romano, in transizione dalla legge Basaglia del 1978. L'area in questione è distante da attività commerciali e servizi primari. L'idea è di creare ciò che manca proprio all'interno di questa isola della transitorietà, così che l'utenza eviti di uscire dal grande muro di cinta. Vengono progettate le sei palazzine, come strutture alberghiere, con monocali e bilocali, di circa venticinque metri quadri i primi e quarantacinque metri quadri i secondi. Ai piani terra degli stabili vi sono ambienti destinati a servizi e svago (una palestra, ad

8 Alcuni baraccati assegnatari, pur di non allontanarsi dal centro città, dalla rete di socialità e sussistenza, scelgono strategicamente di 'vendere' ad altri l'ingresso nella casa popolare, attivando con il ricavato nuove traiettorie di vita.

9 I nomi degli interlocutori sono da intendersi tutti fittizi se non diversamente indicato. Questa testimonianza è stata raccolta da Maura Peca con cui si è condiviso proficuamente il terreno di indagine fino a marzo 2023.

10 Quello di Val Cannuta, tra i CAAT (privati) ancora attivi, è il più costoso. Il costo complessivo dei centri, gestiti da società private e cooperative, è di oltre venti milioni di euro annui. Rinvenibile al sito: <https://www.romatoday.it/attualita/incendio-val-cannuta-racconto.html>. Consultato il 28/11/2023.

esempio) e, al centro del comprensorio, gli edifici di un solo piano per ospitare negozi e attività commerciali.

Dopo qualche anno dall'apertura del cantiere, le sei palazzine ci sono ma il complesso non è terminato. Il polo universitario non viene realizzato e la congestionata strada per l'aeroporto non agevola lo spostamento dei viaggiatori. La società costruttrice deve rimediare all'investimento sbagliato.

«La Bastogi [dopo aver beneficiato di finanziamenti pubblici] si inventa una cooperativa [satellite], avendo richiesto al Comune la riconversione degli alloggi in edilizia residenziale, per poi venderli singolarmente. Si tratta per noi di una battaglia importante, alla base c'è una idea di città 'diversa': sottrarre alla speculazione del privato questo luogo e al tempo stesso aiutare chi ha davvero bisogno di una casa.» (Angelo, 70 anni)

A parlare è Angelo Fascetti¹¹, coordinatore nazionale dell'Associazione Inquilini e Abitanti dell'Unione Sindacale di Base (AsIA-Usb). Sta ricordando eventi da lui vissuti, tra gli anni 1985-1986, con il gruppo di militanti e attivisti operante come comitato per la casa Lista di Lotta¹².

«La gente che aveva bisogno ci ha sempre contattato, specialmente quando facevamo volantinaggio. Ci facevamo portare la documentazione e controllavamo se avessero avuto altre assegnazioni. In tanti anni non abbiamo mai trovato qualcuno che non avesse diritto e le famiglie che si rivolgevano a noi erano tante. Poi, che quelli che venivano da noi per occupare, alla fine, le case il Comune gliele assegnava e non è mai successo che qualcuno risultasse privo dei requisiti.» (Angelo)

Si tratta di una operazione di sostituzione del pubblico nell'accertamento dei requisiti. Gli occupanti sono organizzati e guidati dal gruppo di Angelo. Tra loro ci sono lavoratori edili,

¹¹ A cui vanno i ringraziamenti per la disponibilità ad essere citato in questo lavoro e per il prezioso aiuto nella ricostruzione della prima occupazione di Bastogi.

¹² Va considerato che i nomi dei movimenti per il diritto alla casa sono mutati più volte nel panorama cittadino, talvolta per filiazione gli uni dagli altri. Come ricostruito da Costantini (2023: 43-44), oggi sulla scena romana ritroviamo i seguenti soggetti coinvolti nelle occupazioni a scopo abitativo: Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa (dal 1988), Action (dal 2002), Blocchi Precari Metropolitan (dal 2007) e appunto AsIA, che ha assunto veste sindacale (USB) nel 2010 ed è tuttora legata ad alcune occupazioni.

elettricisti, idraulici, falegnami. Servono tutti, perché la società costruttrice non ha terminato gli allacci alla rete elettrica e alle fognature. Gli ascensori non funzionano, mentre le rifiniture interne sono assenti.

«Cominciamo a fare i turni per terminare queste opere e rendere abitabili gli alloggi, che non sono vere case. Ci sono tante persone in lista, il comprensorio non lo riempiamo tutto ma quasi [con almeno duecento famiglie]. Facciamo i turni per terminare i lavori. I materiali sono tutti lì nel cantiere; quindi, in base alle competenze si portano avanti gli allacci e tutto il necessario.» (Angelo)

I turni si fanno anche agli ingressi, facilmente sorvegliabili, data la conformazione a fortino recintato di buona parte del comprensorio.

«Finché l'occupazione è in mano nostra, tutto è bene organizzato e si sta attenti a chi entra, se qualcuno può disturbare o danneggiare i vicini [delle abitazioni private circostanti], da noi rassicurati. Insomma, c'è un controllo serio.» (Angelo)

Intanto gli occupanti e Lista di Lotta premono per garantire le assegnazioni a chi ora vive nel comprensorio.

«Non abbiamo mai pensato a quei palazzi come case; sono stati costruiti come un albergo. In quel momento vogliamo garantire un tetto alle persone e alle famiglie che attendono una vera assegnazione. Poi si prospetta per loro il trasferimento al Quartaccio.» (Angelo)

Il Quartaccio sta nascendo nello stesso periodo con il piano Isveur. La possibilità per gli occupanti di Bastogi di essere trasferiti lì è in piena negoziazione con le istituzioni, quando – è il 1985 – viene tentato uno sgombero del comprensorio. Gli occupanti riescono a resistere e Angelo, che di lotte per la casa e di scontri con le istituzioni ne ha conosciute – «Ho settant'anni e già a sedici anni sono per strada a difendere i baraccati; lì vengo pure arrestato» (dice) – irrompe con il gruppo in Campidoglio. Vengono ricevuti da una rappresentanza dei partiti; successivamente incontreranno il sindaco Vetere (PCI), riuscendo a ottenere la promessa che gli occupanti del residence saranno trasferiti al Quartaccio e che il complesso verrà acquistato dal Comune per 'tamponare' l'emergenza abitativa.

«Era la politica di allora: prima provano a sgomberarci, poi si raggiunge un punto d'incontro su questioni come i 'senza casa'¹³. [Il 1985 è l'ultimo anno dell'amministrazione Vetere.] Quando arriva Signorello (DC), l'assessore alla casa è Gerace, detto il "Luparetta"¹⁴. Nonostante che le graduatorie per le assegnazioni riportano la riserva per gli occupanti di Bastogi di andare al Quartaccio, il Luparetta – invece di assegnare regolarmente – riceve nelle sedi della DC tutta la feccia di Roma – pensa, pure il Canaro¹⁵ – e comincia a dare le chiavi delle abitazioni del Quartaccio per occuparle. Occupano i primi quaranta appartamenti e scopriamo questa operazione perché alcuni di noi riescono ad andare agli incontri del Luparetta; allora decidiamo di fare noi l'assegnazione.» [Angelo]

A questo punto vengono spostati progressivamente gli occupanti al Quartaccio, con conseguente riconoscimento dell'assegnazione. Questo primo trasferimento degli abitanti di una originaria Bastogi occupata si completa nel 1988.

Seconda 'fondazione'

L'anno seguente il Comune effettivamente acquista il comprensorio per lo scopo già indicato da Angelo e dal suo movimento: tamponare l'urgenza di chi realmente un tetto non ce l'ha, mentre attende l'assegnazione di una casa popolare. Per Lista di Lotta quella battaglia è conclusa. Tuttavia, dal 1989 in poi si mettono in moto – nella cornice di un radicale mutamento delle politiche abitative – quelle modificazioni strutturali, sociali, economiche e ideologiche che condanneranno i nuovi abitanti delle sei palazzine di Bastogi ad una temporaneità, di fatto, permanente.

L'ultimo grande piano ERP resta quello dell'amministrazione Petroselli, con la demolizione degli edifici e delle baracche inagibili e la realizzazione di case in linea con la legge n. 167 del 1962. Dagli anni '90 ad oggi tutte le amministrazioni hanno fatto ricorso fondamentalmente a palliativi per fronteggiare l'emergenza abitativa, dal 'contributo all'affitto' solo per coloro

13 Non a caso Angelo paragona quelle azioni e quei rapporti con il potere al corso, di segno radicalmente diverso, delle politiche abitative negli anni '90.

14 Cfr. il sito: https://archivio.unita.news/assets/main/1993/02/13/page_023.pdf. Consultato il 30/11/2023.

15 Pietro De Negri, detto il "Canaro" (tolettatore di cani) della Magliana, passato agli onori della cronaca (e del cinema) per un omicidio di particolare efferatezza compiuto a ridosso degli eventi qui narrati, nel 1988.

che versano in gravi condizioni economico-sociali, al 'fondo morosità incolpevole' per gli sfrattati morosi che hanno perso repentinamente il reddito; dalla stessa politica dei residence, oggi divenuti CAAT, alla loro fallimentare presunta soluzione, il 'buono casa' (del 2014 e ora sospeso); con quest'ultimo, poi, delle 1.400 famiglie alloggiate nei CAAT, solo 300 hanno trovato un proprietario disposto a formalizzare il contratto (Costantini, 2023: 32).

Per tutta la prima metà degli anni '90, monolocali e bilocali delle sei palazzine di Bastogi accolgono sia occupanti spontanei che gli sfrattati da altre 'realtà critiche', quali i residence privati progressivamente sgomberati, quasi sempre a seguito di spettacolarizzati avvenimenti di cronaca. Emblematica è la testimonianza di Errico, ex-operaio di un'industria farmaceutica, a Bastogi dal 1993:

«Siamo andati via dal Residence Roma, lo conosci? Un macello serio. 'Sto palazzo all'inizio era er meglio, stava messo bene... ma nun è che venivi e ti davano un documento, 'na sicurezza... era il 'far west'. Dopo un anno che stavo qua co' moglie e ragazzini, c'era uno che voleva casa, ce minacciava... ha dato fuoco al piano de sotto e noi nun potevamo uscì, pure se stavamo co le bombole del gas... o morivamo come topi o se uscivamo morivamo pe' strada... era 'na guerra!» (Errico, 56 anni)

Nulla a che vedere con il 'metodo' della prima occupazione. Errico, in lista già a via di Bravetta, è stato trasferito qui dal Comune. Il suo status, come per molti, è 'assegnatario in attesa di definitiva assegnazione'. Altri sono arrivati al richiamo di una disorganizzazione diffusa e della possibilità di occupare, anche usando metodi violenti.

La comparsa delle istituzioni si materializza negli anni che vanno dai '90 al 2000 con irruzioni plateali. Bastogi è un'ottima cassa di risonanza per le politiche di una dirigenza locale che si dice progressista, ma che ha al proprio centro la città 'borghese', estensione pubblica della proprietà privata, un bene per chi lavora e produce. Partono sgomberi e si cementano gli ingressi dei locali, mentre si cristallizza la categoria mediatica di 'criticità urbana'.

«Con Veltroni facciamo un primo sgombero della palazzina A con polizia

a cavallo ed elicotteri. Parliamo degli occupanti e non dei regolari messi lì da noi. Allora mi viene un'idea: quelli messi da noi a Bastogi sono primi in graduatoria; lì ci sono famiglie che vogliono andar via e famiglie che vogliono restare; con il 'comitato' ci accordiamo per dare una casa a chi vuole andare, rispettando la graduatoria, mentre l'alloggio che liberano non lo riassegniamo ma lo utilizziamo per allargare gli appartamenti esistenti. Il nostro obiettivo è di dimezzare quasi il numero delle famiglie e offrire poi loro regolari contratti, trasformando un residence in alloggi popolari.» (Guido, 74 anni, al tempo consigliere comunale)

Il 'comitato' di cui parla Guido è ora quello dei primi 'ufficiali' assegnatari temporanei. L'amministrazione, dopo che alcuni assegnatari accettano le nuove case popolari – tutte lontano dal centro o in altri comuni (Finocchio, Santa Palomba, Cerveteri, Dragoncello, Aprilia, Anzio, Nettuno) – si accorda con i 'superstiti' per procedere agli 'allargamenti' preannunciati da Guido.

«Gli allargamenti vengono gestiti dal comitato. Mica ci mettiamo noi (Comune) a fare le ispezioni? Prendono lo spazio di quelli che hanno accettato gli appartamenti fuori. Ovviamente può farlo chi è qui dal 1993 ed è in attesa di alloggio. Il comitato sceglie come allargare: se tirare giù una porta o un muro. Se una famiglia che vuole andar via e non ha ancora avuto l'assegnazione sta nel mezzo, tra un'altra che vuole rimanere e un appartamento liberato, allora si convince la famiglia in attesa a spostarsi sul piano per consentire l'allargamento di chi vuole rimanere.» (Guido)

Andare lontano da Roma e dal suo centro è una sfida esistenziale impraticabile per alcuni. Chi lavora con una certa regolarità ma non ha grandi introiti non può permettersi di lasciare la città; altri non possono perdere una rete di solidarietà e di sostegno sociale. Tuttavia, questo lasciar liberi gli assegnatari temporanei (che vogliono rimanere) di gestire, a modo loro, gli allargamenti si trasforma ben presto in una lotta al metro quadro. Chi lavora nell'edilizia è avvantaggiato, chi può esercitare – in qualche modo – una costrizione o un inganno a discapito del vicino è tentato di farlo e lo fa. Qualcuno si allarga di più, qualcuno si allarga – ancora – dopo¹⁶.

¹⁶ Incrociando dati censitari (2019) e residenziali (2023) prodotti e forniti dal Comune con le risultanze delle interviste e delle osservazioni sul campo, si riscontra che tra il 25% e il 30% degli appartamenti si sono 'allargati', ma pari percentuale – almeno – riguarda le situazioni di reale sovraffollamento abitativo.

Valerio ha aperto la sua palestra di boxe al piano terra di una delle palazzine. Gli è stato permesso di entrare, da parte dei bastogiani 'forti', perché frequentava il territorio, dove ha vissuto per alcuni anni sua nonna. Appena arrivato, una famiglia dello stabile gli ha portato via parte del locale (assegnatogli in comodato dal Municipio). Non ha reagito, anzi ha permesso loro di allacciarsi alla sua corrente elettrica; inoltre, i ragazzi del comprensorio che vogliono allenarsi sono sempre i benvenuti. Cura gli spazi d'ingresso e il verde del 'condominio'. È una forma di economia morale che ha al centro la negoziazione di spazio pubblico, anche laddove viene usato privatamente (Valerio è pur sempre un imprenditore). Quando si verifica un secondo tentativo di 'rubare spazio' alla palestra da parte di alcuni sconosciuti 'bangladini' – dice Valerio – allora sì che può colpire duro con l'aiuto dei 'romani'.

Si sottolinea 'romani' perché lo spazio si è andato 'razzializzando'. Già a fine anni '90, nelle case appena sgomberate, il Comune ha trasferito una corposa comunità rom di origine napoletana (i napulengre), precedentemente baraccati lungo il Tevere. Questa volta si tratta di assegnatari di un alloggio temporaneo al pari di altri, 'romani' o 'italiani'. E non è scontato ribadire che anche i napulengre sono cittadini italiani.

«Appena arrivati si mettono giù con le roulotte e affittano agli africani le case che il Comune gli ha dato nella palazzina. Volevano specula! Poi abbiamo risolto. Ci siamo fatti rispettare e non con le buone. Non è che questi vengono e fanno come gli pare. Qua c'è gente che ha fatto le occupazioni, altra che ha comprato l'entrata e chi, come loro, ha avuto la casa dal Comune perché se li so' levati dalle palle giù al centro. Mo ce ne sta qualcuno buono, che ha capito. Ma so' così... però qualcuno buono c'è.» (Umberto, 57 anni)

Quando Umberto parla sono trascorsi anni da quell'evento. I napulengre scandalizzano mettendo 'in piazza' la risorsa primaria, lo spazio, che può sì essere negoziato come spazio privato per creare forme di sussistenza complementare, ma senza interrompere una certa reciprocità di fini (come per Valerio).

Quelli del 'comitato', che di spazio ne hanno preso, adottano strategie di restituzione, accompagnate – al contempo – dalla retorica dei 'custodi'. Alla scelta di non allontanarsi dal comprensorio segue poi la fine del patto con l'istituzione,

incarnata fino a un certo momento nel consigliere Guido. Le assegnazioni 'fuori porta' terminano e la città non produce più edilizia residenziale pubblica.

Ciò vale per tutta l'Italia¹⁷, ma è Roma ad esprimere massimamente quest'ondata neoliberista, con l'evidente incapacità o non volontà del pubblico di operare un'azione diretta, corteggiando il privato nell'«urbanistica negoziata» o «contrattata» e contribuendo alla «mercificazione della vita sociale» (Cellamare, 2019: 29).

Quindi, chi spera in nuovi allargamenti è ben presto fermo al palo, anche per l'arrivo di nuovi occupanti o di altri assegnatari temporanei¹⁸. La critica alle istituzioni, da parte degli occupanti forti – quelli che si sono già allargati – si materializza in restituzioni ai deboli (gli altri abitanti avvertiti come 'innocui' ma portatori di consenso) non nella forma di metri quadri, ormai perduti, bensì nella difesa e nella gestione di spazi comuni e 'sicurezza': gli alberi, i citofoni, i lampioni cadenti, scacciare con violenza gli 'zingari venditori abusivi' che smerciano oggetti rubati di fronte all'unica fermata dell'autobus, attirando clienti dalla 'Roma legale'. A tal proposito, i 'romani' e i rom napulengre, durante il mio primo campo d'indagine, hanno cooperato – alla maniera 'loro', come dice Umberto – per 'ripulire' il territorio dalla presenza 'perturbante' dei rom stranieri. C'è da dire che i due gruppi si sono riconosciuti e in qualche modo 'integrati' attraverso le nuove generazioni, che hanno costruito famiglie, intessuto relazioni e generato figli. Le parole di Umberto («però qualcuno buono c'è») si riferiscono a questo 'venirsi incontro', posizionando i primi romani e Valerio nell'orizzonte morale di un locale 'razzismo strategico', in cui rientra di certo la negoziazione dello spazio pubblico percepito.

Rigenerazioni precarie

Quanto si va ricostruendo rende però evidente il carattere di frammentazione sociale e il comitato si è ristretto a pochissime

¹⁷ A livello europeo l'Italia dispone solo del 3,5% di edilizia pubblica, a fronte di altri contesti in cui è più sviluppata: Irlanda 9%, Francia 17%, Austria 24%, Olanda 25%. Dati rinvenibili sul sito: <https://www.housingeurope.eu/>. Consultato il 29/11/2023.

¹⁸ Seguendo la stessa metodologia su esposta, si può stimare una popolazione così formata: 50% assegnatari di alloggio temporaneo; 20% occupanti ma con residenza; 30% occupanti e senza residenza.

persone che si riuniscono presso uno dei locali comuni, alla base di una palazzina.

«Bastogi non è un quartiere. Lo diventa solo quando passa in tv, in internet, sui giornali, allora è come Torbella, come Scampia, pure se a confronto non è neanche uno sputo. E poi nun è che c'è tutta quella – come se dice? – comunanza. Ognuno se guarda l'orticello suo. I giovani del muretto qua se salvano per conto loro.» (Lorenzo, 28 anni)

I giovani come Lorenzo avvertono lo scarto non solo degli anni tra loro e i loro 'vecchi'.

«Ce ne sono di vari tipi di vecchi. Gli "zii" come Umberto, che erano forti e so' rimasti forti, ma devono sta' sempre in mezzo per non perdere 'na specie d'onore e certi privilegi. Ci so' poi quelli bruciati, i vecchi che erano della mia età negli anni '90 e durante quel casino se so' persi co' la droga e li vedi girà come fantasmi, ed è un miracolo se pe sbaglio nun danno foco a casa loro e pure alle nostre. Poi ci so' quelli fessi, come mio padre, che pure se voleva non ce l'aveva la forza di farsi i fatti suoi e mo' stiamo in cinque dentro quarantacinque metri quadri.» (Lorenzo)

Alcuni ragazzi del comprensorio, pochi purtroppo, che vorrebbero attivare processi di autorganizzazione e iniziative sociali o culturali, mi hanno confidato di sentirsi 'svalutati' dall'opinione degli 'zii' e questo contribuisce a mettere in qualche modo fine ai loro slanci. Lo ha notato anche Matteo, che fatica a coinvolgere giovani del posto e che milita in una piccola organizzazione politica romana di sinistra¹⁹, all'opposizione, la quale sta mettendo su da qualche anno – e con una continuità sconosciuta a Bastogi – importanti iniziative: un *social market*, gli sportelli casa, lavoro e soprattutto salute, con la collaborazione attiva dell'unica 'istituzione' salda nel loop esistenziale della permanente temporaneità, le 'suore', come le chiamano tutti. In realtà sono missionarie laiche consacrate²⁰.

Le due donne abitano al piano terra di una delle sei palazzine. I locali sono stati concessi dal Comune alla vicina parrocchia e

19 Aurelio in Comune, che si autodefinisce organizzazione civica e progressista. Si ringrazia Matteo per la disponibilità ad essere citato.

20 La Fraternità dell'Incarnazione, presente anche a Corviale dal settembre 1992. Le due 'suore' sono a Bastogi dal 1997.

questa li ha messi a disposizione delle attività delle missionarie e, più di recente, di un dopo-scuola che funziona con continuità – dopo altri tentativi singhiozzanti – grazie a una Onlus romana²¹. Completano il quadro – novità degli ultimi anni – alcune attività private che hanno acquistato gli edifici bassi al centro di Bastogi (gli unici mai rilevati dal Comune): una chiesa evangelica sudamericana (che affitta lo spazio per il *social market*), un asilo nido e un'altra Onlus di servizi psico-sociosanitari. Della palestra, che però è situata in locali pubblici, già si è detto, mentre da un paio d'anni Bastogi ha una sua squadra di calcio – formata da ragazzi tra i quindici e i venticinque anni circa – che gioca in terza categoria²².

Senza tutto questo si parlerebbe solo di deterioramento dello spazio (pubblico e privato): impianto fognario che ciclicamente si rompe allagando di liquami i sotterranei dei palazzi; illuminazione non adeguata; impianti elettrici usurati e che fanno scaturire spesso incendi negli appartamenti; mancanza di acqua calda ai piani alti; presenza in tutte le abitazioni di bombole-gpl per cucinare; inagibilità di percorsi interni e marciapiedi; scale antincendio usurate; intonaci cadenti; androni dei palazzi adoperati come logorati passaggi.

Nonostante le attività sociali e private, permangono desertificazione organizzativa e abbandono da parte dei pubblici servizi, ma soprattutto permane la temporaneità, che fa di queste persone una sorta di 'cittadinanza difettosa'. È bene ribadire che i più 'anziani' (dopo i trasferimenti dei primi occupanti al Quartaccio) sono a Bastogi dal 1993, avendo sperato in un allargamento adeguato e in una riconversione ad ERP del comprensorio.

Conclusioni ('preferire' il loop)

«Ormai questa è casa mia. L'ho sistemata e poi qui so sempre come muovermi. La richiesta al Comune per una casa l'ho fatta vent'anni fa. Ma ora è inadeguata. Mio figlio è adulto, precario, con una moglie e due bambini. La mia compagna ha perso il lavoro quando c'è stato il Covid. Pensi che ce dice meglio se accettiamo 'na casa popolare? Quando è arrivato il momento, abbiamo occupato qui di fronte un bilocale pure per mio figlio, così se resta col culo per terra almeno ha una casa [...]

21 L'Associazione Amici dei bimbi Onlus.

22 Il progetto Santa Maradona, anch'esso ideato da Aurelio in Comune e finanziato (assieme al *social market*) dalla Fondazione Charlemagne.

Se mi trasferisco solo io? E che lascio i nipoti senza de me a Bastogi?»
(Lucio, 61 anni).

Lucio appartiene alla stessa generazione bastogiana di Umberto. Ed è dalle sue parole che desidero sviluppare queste conclusioni. Il concetto di 'preferenze adattive' (Nussbaum, 2001) suggerisce che gli individui possono adeguare aspettative e desideri alle circostanze che li limitano o li opprimono, riducendo così le aspirazioni a ciò che è direttamente raggiungibile o tollerabile. Questo concetto può essere applicato a persone come Lucio che, a Bastogi, hanno adattato le loro aspirazioni abitative alle condizioni in cui vivono.

Tuttavia, tornano utili anche le considerazioni sul concetto di margine offerte dalla scrittrice bell hooks²³ (1998: 68-73). Le preferenze adattive non connotano necessariamente un processo passivo o di sottomissione, poiché le persone in posizioni marginali possono usare la loro marginalità come un luogo di resistenza e potere. Lucio ha adattato le sue aspettative non solo a causa di privazioni e conflitti, ma anche come una forma di resistenza ad uno specifico modello socio-economico. Detto in altri termini, le idee di Nussbaum e hooks trovano un'ossimorica conciliazione nello spazio di Bastogi: se una preferenza adattiva può essere vista come un adeguamento alle inique condizioni di partenza, la marginalità e la resistenza di cui parla hooks possono essere strumenti per sfidare ed eventualmente trasformare queste circostanze.

Le persone attribuiscono differenti significati e valori alla loro condizione abitativa. Per alcuni, la permanenza in un CAAT può offrire benefici percettivi o reali che un alloggio pubblico non garantisce. Non si deve, infatti, trascurare che il margine in cui vivono e permangono le persone resistenti a nuove offerte, o alla sola prospettiva di uno spostamento in ERP, è un margine costruito nel tempo attraverso un pervasivo coacervo di illegalismi e di prevaricazioni (cfr. Palidda, 2017; 2009). Ciò si è dispiegato in circa trent'anni, a cominciare dal patto con l'istituzione che ha permesso ai più forti di occupare maggiore spazio, cui ha fatto seguito – dopo la fallita trasformazione di Bastogi in ERP – la messa in strada della violenza per proteggere quei metri quadri nella temporaneità.

23 Le iniziali del nome in minuscolo sono una scelta dell'autrice.

Negli anni in cui la città e lo stato hanno scelto di abbandonare l'edilizia pubblica e di permettere al mercato di 'gonfiarsi' con il processo di cartolarizzazione, questa temporaneità – nei vissuti di Lucio, di Umberto e di quelli rimasti volontariamente – è divenuta doppiamente significativa: data l'impossibilità del Comune di offrire abitazioni decorose in tempi ragionevoli, essa è considerata una mera 'etichetta' burocratica; ma all'occorrenza tale temporaneità diviene esattamente quel confine, quel margine, da cui si può far valere una identità resistente.

Interessante notare come la temporaneità agisca in maniera differenziata sulle soggettività che la vivono anche in altri contesti della ricerca romana, come nelle occupazioni abitative ritratte da Clough Marinaro (2022) a Corviale. Qui il tempo trascorso nel limbo normativo, in attesa di azioni istituzionali (siano esse sgomberi, fornitura di servizi o formalizzazione) influenza il modo in cui gli 'informali' costruiscono alleanze, strategie di sopravvivenza e gerarchie sociali; la temporaneità emerge come fattore chiave nel differenziare i livelli di vulnerabilità, poiché le persone non sperimentano allo stesso modo i benefici e i rischi delle abitazioni informali.

Lucio e gli altri, rimasti a Bastogi dai tempi degli allargamenti, continuano a vivere in un territorio con elevata povertà educativa²⁴, accesso ineguale alle risorse di cura²⁵, desertificazione dei rapporti sociali e stigma territoriale. Tuttavia, essi hanno forgiato l'aggettivo *bastogiano*, producendo uno stabile sentimento interno di giustizia che circola nell'economia morale locale (Fassin, 2009: 1248). Inoltre, l'altalenante presenza istituzionale, a cominciare dalle azioni di polizia, non confligge sempre con questo senso di giustizia interno: le violenze contro i nuovi estranei, gli immigrati, i rom italiani prima e rumeni poi non sono condannate dall'opinione pubblica, non sono motivo di approfondite indagini, né quasi mai di denunce (cfr. Palidda, 2017). Gli illegalismi non contrastati diventano vittorie

24 I laureati sono in numero inferiore al 3% (molto al di sotto della media dei nuclei abitativi ERP) e i residenti senza almeno un diploma di scuola superiore sono tra il 74-75%. Dati rinvenibili sul sito: https://osservatoriocasaroma.com/2018/06/19/analisi-demografica-e-socio-economica-di-42-nuclei-erp/#_ftn1, consultato il 29/11/2023.

25 Bastogi registra eccessi di ospedalizzazione, ammissione in pronto soccorso e mortalità, rispettivamente, pari a +60%, +150% e +140% della media romana (Paglione *et al.*, 2020).

'identitarie'. Lo ha affermato chiaramente Alessandro Portelli in articolo su il Manifesto²⁶ in occasione, nella periferica Torre Maura, dell'ennesima violenta protesta da parte di alcuni abitanti contro l'assegnazione a famiglie rom (italiane) di appartamenti del Comune. Anzi, queste 'battaglie vincibili' – dai subalterni delle periferie contro altri subalterni – incontrano, spesso, il coinvolgimento di gruppi politici di estrema destra, consci di potersi accaparrare un facile successo (come nell'episodio citato).

A Bastogi il margine è in *loop* anche in vicende come questa, che offuscano forme di rigenerazione precarie, ma di cui si intravede un tenue bagliore. Senza una politica significativa, per la quale un «quartiere può essere considerato la dimensione spaziale di riferimento, dove si incrociano politica e amministrazione» (Cellamare, 2023: 38), il conflitto urbano non è sinonimo di conflitto sociale (ineludibile per una rigenerazione partecipata) ma solo di violenza e marginalizzazione. Andrebbe, infatti, ricordato all'amministrazione il monito di Amalia Signorelli (1996) nel pensare le periferie come 'retrovie', dove può sempre accumularsi «un consistente *capitale simbolico*, da impiegare poi nelle lotte di potere [che avranno] luogo nel *campo* politico»²⁷ (Ivi: 132). E raramente certi scontri sono indolore.

Bibliografia

Armati C. (2015). *La scintilla. Dalla Valle alla metropoli, una storia antagonista della lotta per la casa*. Roma: Fandango.

Aureli A., Mudu P. (2017). «Squatting: reappropriating democracy from the state». *Interface: a journal for and about social movements*. Vol. 9 (1): 497-521.

Cacciotti C. (2020). «Dall'emergenza abitativa alla precarietà stanziale. Pratiche (e significati) di convivenza tra italiani e migranti in un'occupazione abitativa romana». *Antropologia Pubblica* 6 (2): 141-158. DOI: <http://dx.doi.org/10.1473/anpub.v6i2.191>.

Cacciotti C. (2023). «Racializing the concept of 'housing

²⁶ Reperibile al sito: <https://archiviopubblico.ilmanifesto.it/Articolo/2003237788>. Consultato il 28/11/2023.

²⁷ Corsivo dell'autrice.

otherness': The effects of temporary housing policies on squatters in Rome». *Radical Housing Journal*, 5 (1): 165-183. DOI: 10.54825/CWVF5288.

Caudo G., Memo F. (2012). «Città di pietra, case di carta: finanziarizzazione immobiliare e produzione dello spazio urbano». In: Lucia, M. G., a cura di, *Finanza e Territorio. Dialogo senza confini*. Roma: Aracne, pp. 75-94.

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli editore.

Cellamare C. (2023). «Democrazia territoriale autoprodotta». *in_bo* 14 (18): 30-42. DOI: 10.6092/issn.2036-1602/14745.

Clough Marinaro I. (2022). *Inhabiting Liminal Spaces. Informalities in Governance, Housing, and Economic Activity in Contemporary Italy*. London: Routledge, pp. 47-82.

Costantini O. (2023). *Riprendersi la vita. Etnografia dell'Hotel Quattrostelle occupato tra bisogno e socialità*. Verona: ombrecorte.

Fassin D. (2009). «Les économies morales revisitées». *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 64 (6): 1237-1266.

Ferrarotti F. (1974). *Roma da capitale a periferia*. Roma-Bari: Laterza.

hooks b. (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.

Nussbaum M. (2001), «Symposium on Amartya Sen's philosophy: 5 adaptive preferences and women's options». *Economics and Philosophy* 17-1: 67-88. DOI: <https://doi.org/10.1017/S0266267101000153>.

Palidda S. (2009). «Il crime deal italiano». In: Palidda S., a cura di, *Razzismo democratico: la persecuzione degli stranieri in Italia*. Milano: Agenzia X, pp. 164-175.

Palidda S. (2017). «Appunti per una epistemologia della conversione liberista della "sinistra"». Effimera.

Reperibile online: <https://effimera.org/appunti-epistemologia-della-conversione-liberista-della-sinistra-salvatore->

palidda/#comments. Consultato il 28/11/2023.

Paglione L., Bargagli A. M., Agabiti N., Calandrini E., Salvatori L. M., Marceca M., Baglio G., Brandimarte M. A., Iorio S., Davoli M., Cacciani L. (2020). «Salute urbana e disuguaglianze a Roma in contesti a elevata marginalità sociale». *Epidemiol Prev* 44 (5-6) Suppl 1: 38-44. DOI: 10.19191/EP20.5-6.S1.P038.072.

Petrillo A. (2017). «Crisi dell'abitazione e movimenti per la casa in Europa». *Tracce Urbane* 1: 138-152. DOI: 10.13133/2532-6562_1.12.

Salsano F. (2008). «Edilizia residenziale pubblica, assistenza sociale e controllo della popolazione nella Roma del primo Novecento (1903-1940)». In Fiocco G. and Morelli R., a cura di, *Città e campagna: un binomio da ripensare*. Roma: Viella, pp. 95-118.

Scott J. C. (1981 [1976]). *L'economia morale dei contadini: rivolta e sussistenza nel Sud-Est asiatico*. Napoli: Liguori.

Signorelli A. (1996). *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*. Milano: Guerini Studio.

Tedlock B. (1991). «From participant observation to the observation of participation. The emergence of narrative ethnography». *Journal of Anthropological Research* 47: 69-95.

Tosi A. (2008). «Retoriche dell'abitare e costruzione sociale delle politiche». *Meridiana* 62: 37-52.

Vereni P. (2015a). «Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma». *Anuac* 4 (2): 130-156. DOI: 10.7340/anuac2239-625X-1978.

Vereni P. (2015b). «Addomesticare il welfare dal basso. Prospettive e paradossi delle occupazioni abitative romane». *Meridiana* 83: 147-169.

Villani L. (2012). *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*. Milano: Ledizioni.

Wacquant L. (2007). «Territorial Stigmatization in the Age of Advanced Marginality». *Thesis Eleven*, 91: 66-77. DOI: 10.1177/0725513607082003.

Mario Marasco è attualmente assegnista di ricerca presso la Sapienza-Università degli Studi di Roma, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale (DICEA), dove è anche parte del LabSU-Laboratorio di Studi Urbani. Si è laureato in filosofia all'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e in Discipline Etno-Antropologiche a "La Sapienza" di Roma, presso la quale ha poi conseguito un dottorato in Storia dell'Europa con una ricerca comparativa (Italia-Etiopia) su bande giovanili e marginalità urbana. Si è occupato di microcredito, antropologia dello sviluppo, costruzione sociale del genere e politiche carcerarie come membro della Missione Italiana Etnologica in Tigray-Etiopia (MEITE). Tra i suoi interessi di ricerca recenti vi sono: antropologia urbana, forme di negoziazione degli spazi pubblici, occupazioni e politiche abitative.
mario.marasco@uniroma1.it